

Bernard Rey, *Ripensare le competenze trasversali*, Franco Angeli, Milano, 2003.

(ediz. orig. *Les compétences transversales en question*, ESF, Paris, 1996)

Questo libro di Bernard Rey pone una questione fondamentale per la scuola e l'educazione in genere. Che cos'è la competenza? Esistono competenze trasversali? Il problema della competenza è di grande attualità in campo formativo e scolastico soprattutto da quando è entrata anche nei documenti ufficiali dell'Unione Europea e nelle legislazioni dei singoli Stati. La trasversalità, poi, è in qualche modo connaturata a qualsiasi progetto educativo. Essa, ci ricorda Rey, nasce da esigenze molto sentite tra gli insegnanti: il problema dei prerequisiti (le competenze richieste agli allievi per poter affrontare un disciplina scolastica), il problema del trasferimento delle competenze in nuove situazioni, il problema dell'utilità della scuola nella formazione della mente e della trasversalità preparando alla vita, il problema dell'insuccesso scolastico.

Che cos'è la competenza? Rey segnala due modalità opposte di definirla: la competenza come sistema fisso di principi generativi (Chomsky) e la competenza come serie di atti osservabili, ovvero di comportamenti specifici. Quest'ultima accezione, la più diffusa, presenta più sfumature: si va dalla competenza intesa come puro comportamento (behaviorismo) alla competenza-funzione. Quest'ultima è sì un comportamento ma nel senso di un'azione sul mondo, utile tecnicamente e socialmente. La competenza - funzione comprende inevitabilmente conoscenze, saper-fare, ragionamenti, schemi motori e sensoriali, ecc. Essa, quindi, non è più comportamentale in se stessa dato che presuppone operazioni mentali. Lo è solo in quanto dà luogo ad un'azione. Le teorie cognitiviste rinviano in qualche modo a quest'ultima accezione di competenza.

Si apre a questo punto il problema delle competenze trasversali. Esistono? E, se sì, in che cosa consistono? Rey prende in esame le ricerche delle scuole psicologiche che se ne sono occupate: Jean Piaget, i "laboratori di ragionamento logico" (ARL), il "programma di arricchimento strumentale" di Reuven Feuerstein (PEI).

I lavori di Piaget, secondo Rey, mettono in evidenza un gran numero di competenze cognitive in diversi campi ma non permettono di affermare l'esistenza di una competenza trasversale. Di fatto, quando avviene la trasferibilità di una competenza, sono sempre i dati di contesto ad essere determinanti. Le "similitudini di superficie" non giustificano di concludere affermativamente circa l'identità di una struttura logica. Quindi, se la trasferibilità esiste, esiste come meccanismo, ripetizione dell'identico.

Gli ARL e il PEI vanno oltre l'interesse puramente epistemologico di Piaget. Questi progetti si pongono infatti l'obiettivo di educare le competenze trasversali. L'assunto di partenza è che l'acquisizione delle strutture logiche può essere provocata e organizzata volontariamente. Entrambi i progetti propongono percorsi formativi articolati e complessi. Il loro esame rivela certamente la possibilità di un apprendimento generale. Nello stesso tempo, a ben vedere, essi non propongono, in senso stretto, apprendimenti senza contenuto. Dai loro esiti, anche positivi, non si può dunque concludere che esistano competenze trasversali. Si può concludere tutt'al più che il contenuto si può estendere a più classi di oggetti o di situazioni. La possibilità di trasferimento riscontrata non è dunque in relazione all'esistenza di una struttura psicologica a monte (competenza trasversali) ma al fatto che il soggetto, prendendo coscienza delle sue pratiche, attribuisce un significato a una situazione. E' la sua intenzione (razionale, estetica, pragmatica, emotiva) che è trasversale e solo essa.

La nozione di "intenzione" (che fa riferimento al concetto di "intenzionalità" della fenomenologia husserliana) è dunque al centro dell'azione educativa. Le intenzioni, intese come attribuzioni di

senso ancor più che come propositi di attuare un’azione, esistono come sapere incorporato, come *habitus*, direbbero i sociologi, e spesso sono esterne al campo della coscienza. E’ per questo che passano frequentemente inosservate da parte di coloro che le mettono in atto. Gli educatori, anche quelli che hanno tentato di sistematizzare le loro esperienze, non sono mai riusciti a trasmettere in modo strutturato questi atti della coscienza. Di qui la complessità dell’azione educativa.

E’ un fatto, comunque, che la trasmissione di questi “atti intenzionali” sia uno degli obiettivi più importanti dell’educazione, scolastica e non. E qui si apre una grande questione: come realizzare questa trasmissione? Rey si limita qui a segnalare il problema, che va ben al di là degli scopi di questo libro. E’ certo che abbiamo a che fare con una delle principali contraddizioni connaturate all’azione educativa: l’insegnante deve formare gli alunni all’indipendenza del giudizio (una delle dimensioni dell’ “intenzione razionale”) ma non può farlo che ponendosi come modello, attraverso la mimesi, quindi in un atteggiamento mentale che, *a priori*, non riconosce ancora l’indipendenza dell’altro. Questa contraddizione, che logicamente appare insanabile, è costitutiva dell’atto educativo, che è parte dell’esistenza. La tensione tra esigenza di educabilità e libertà dell’educando interroga l’educatore tutti i giorni: come non rinunciare al proprio potere adulto e contemporaneamente evitare di cedere alla tentazione di plasmare? Come formare soggetti liberi dotati di intenzione razionale non educando, sia pur involontariamente, alla sottomissione? L’insegnante è chiamato ad agire sul modo di vedere le cose da parte dell’alunno evitando di cedere alla tentazione della “fabbricazione dell’altro” (l’educatore è sempre un po’ Pigmalione e quello dell’asetticità della relazione educativa è un mito che può fare molti danni). E’ una sfida continua, ma irrinunciabile. Questo, come ricorda giustamente Bernard Rey, non è più un problema di competenza ma di intenzione. Qui usciamo dalla didattica ed entriamo nella pedagogia, che la comprende in un universo più ampio. Ecco dunque il grande merito di questo libro: un’analisi puntuale della questione delle competenze dal punto di vista della ricerca psicologica e, insieme, la consapevolezza che l’azione di educare investe questioni che che vanno ben oltre il tema delle competenze. Esse investono le responsabilità dei soggetti, i loro atti intenzionali, coscienti e non.

Enrico Bottero